

FILMCLUB
DISTRIBUZIONE

è lieta di presentare

REBUILDING

Un film di

Max Walker-Silverman

Con

**JOSH O'CONNOR, MEGHANN FAHY,
AMY MADIGAN, LILY LATORRE E KALI REIS**



(USA, 2025 - Durata 95 min.)

DAL 4 GIUGNO AL CINEMA

UFFICIO STAMPA DI MILLA MACCHIAVELLI

Ilaria Di Milla M. 3493554470 | E. ilariadimilla@gmail.com
Deborah Macchiavelli M. 3335224413 | E. macchiavellideborah@gmail.com
W. www.dimillamacchiavelli.com | E. info@dimillamacchiavelli.com

CAST ARTISTICO

Dusty - JOSH O'CONNOR

Ruby - MEGHANN FAHY

Bess - AMY MADIGAN

Callie-Rose - LILY LaTORRE

Mila - KALI REIS

CAST TECNICO

Regista e sceneggiatore - MAX WALKER-SILVERMAN

Produttori - JESSE HOPE, DAN JANVEY, PAUL MEZEY

Direttore della Fotografia - ALFONSO HERRERA SALCEDO

Scenografia - JULIANA BARRETO BARRETO

Costumista - LIZZIE DONELAN

Casting - ANN GOULDER

Trucco e acconciature - ASHLEY TREADAWAY, ISATA ALLEN

Supervisore effetti visivi - KYLE ZEMBORAIN

Montaggio - JANE RIZZO, A.C.E., RAMZI BASHOUR

Musiche - JAKE XERXES FUSSELL, JAMES ELKINGTON

SINOSSI

Nel cuore del selvaggio West vive Dusty (Josh O'Connor), ultimo discendente di una lunga stirpe di cowboy e padre dal carattere schivo. Dopo aver perso tutto in un incendio che ha raso al suolo il ranch di famiglia, si ritrova a vivere in un campo della protezione civile. Trasferitosi in questa comunità di roulotte insieme ad altri sopravvissuti alla stessa tragedia, Dusty inizia lentamente a raccogliere i pezzi di sé: riallaccia i rapporti con l'ex moglie Ruby (Meghann Fahy) e si riavvicina alla giovane figlia Callie-Rose (Lily LaTorre), trovando lungo il cammino un inaspettato senso di appartenenza tra i nuovi vicini che condividono la sua stessa perdita.

NOTE DI REGIA (MAX WALKER-SILVERMAN)

Qualche anno fa ero tornato in Colorado dopo la scuola di cinema, anche se "tornato" non è forse la parola giusta. Ero lì, con tutte le mie cose su un pickup, a dividere il tempo tra la casa di mia madre e quella di mio padre, ai due lati della città. Scrivevo sceneggiature che non sarebbero mai state girate e lavoravo nell'edilizia con degli amici. Per mesi non piovve. Gli incendi divampavano in tutto l'Ovest e l'aria d'estate era densa di fumo.

Un giorno mia sorella chiamò dalla vecchia casa di mia nonna. C'era cenere nell'aria, non aveva internet, mi chiese se riuscivo a controllare se ci fossero incendi nelle vicinanze. Controllai dal telefono, non trovai nulla di segnalato, la rassicurai. Riattaccò. Pochi minuti dopo richiamò, respirando a fatica: c'erano fiamme oltre la cresta. Guidò tutta la notte e arrivò a casa di mia madre con l'auto carica delle sue cose. Dopo un lunghissimo abbraccio, mia madre le chiese se era riuscita a salvare le ricette della nonna. È ancora la cosa che le manca di più.

Nei giorni seguenti amici e vicini vennero a trovarci, portando cibo, abbracci e quell'offerta sincera che conosciamo fin troppo bene: fare qualsiasi cosa per aiutare. Quell'anno, nonostante la siccità, le patate e gli spinaci crebbero bene. Io mi stavo innamorando, e riuscivo ad accompagnare mio padre a tutte le sue visite mediche. In qualche modo, pur senza una casa mia, non mi ero mai sentito così certo di dove fosse casa. Stavamo tutti fuggendo da qualcosa - gli incendi a ovest, il Covid a est, un matrimonio finito poco più in là - e così, sotto lo stesso tetto, eravamo più numerosi di quanto non fossimo stati da anni.

Rimandai a lungo il ritorno al terreno di mia nonna. Era stato così verde, così magnifico, alberi alti, felci morbide, crescita lungo un ruscello, e volevo ricordarlo così per sempre. Quando finalmente ci tornai, trovai una sorpresa. Sì, era triste in innumerevoli modi: una distesa annerita, alberi carbonizzati con gli aghi diventati di un oro morto e inquietante, i resti raschiati delle fondamenta. Ma c'era anche del verde. Germogli che spuntavano dalla cenere. Boccioni di fiori viola. Vedere i piccoli, ostinati modi in cui la natura ritorna era così affascinante da lasciare quasi senza spazio alla tristezza.

Il mio albero genealogico è spezzato e contorto come tanti altri. I rami si diramano in direzioni strane, si allungano e ritornano, tracciano percorsi insoliti verso il sole. Eppure continua a crescere, e la famiglia - come tante altre - trova sempre un modo per amare. Ho cominciato a chiedermi se una casa non sia la stessa cosa: né semplice né solida, ma qualcosa che evolve, si frattura e si ripara, sempre in trasformazione. E ho iniziato a sperare che ci possa essere conforto proprio in questa impermanenza, una strana stabilità nella nostra capacità di reinventarci. Da quel paradosso è nata questa storia. Come può un luogo essere così impermanente - bruciato e destinato a bruciare ancora, in continuo mutamento come tutti i luoghi - e allo stesso tempo essere così chiaramente casa? È una domanda che molte persone sono state costrette a porsi dopo alluvioni, uragani, tornado, terremoti. Il fuoco ne rappresenta una versione particolarmente pura: la sua distruzione viene da elementi profondamente artificiali, il cambiamento climatico, un secolo di gestione inadeguata del territorio, ma è anche un elemento inevitabile dell'ecologia del mondo. Questo paradosso si riflette nel modo stesso in cui il fuoco ci colpisce: c'è dolore, orrore e perdita devastante, ma ci sono anche solidarietà, comunità, una cura traboccante per i vicini e per persone che non abbiamo mai incontrato.

Questo film è diventato un tentativo non di risolvere questi paradossi, ma di immaginare un modo per abitarli. Come possiamo comprendere il disastro non come un evento che inizia e finisce, ma come una presenza continua nelle nostre vite - qualcosa che approfondisce, invece di distruggere, il nostro senso di comunità? La casa di mia nonna sorgeva in una foresta che ha bisogno del fuoco per liberare nuovi semi. Abbiamo costruito in luoghi che devono bruciare, in luoghi che devono allagarsi, cercando di creare un'idea di permanenza che non sarebbe mai esistita. Il rapporto tra esseri umani e natura deve oscillare, fluire, avanzare e ritirarsi. Spero che possiamo trovare speranza proprio in questo: una forma di stabilità non nelle cose così come sono, ma nell'inevitabilità del loro cambiamento.

Ho avuto paura del cambiamento climatico da sempre, da quando ero bambino, da quando a scuola mi dicevano di chiudere il rubinetto mentre mi lavavo i denti. Non mi ha mai permesso davvero di immaginare un futuro. Nel racconto pubblico e nell'arte, il cambiamento climatico viene presentato come una scelta binaria: o lo fermiamo o falliamo. Ma è già qui, adesso. E abbiamo bisogno di un'arte che lo riconosca e che dica: ok, questa è la realtà, che cosa facciamo? Forse la prima cosa è immaginare un futuro bello e desiderabile, perché altrimenti per cosa dovremmo lottare? Per muoverci verso un mondo migliore dobbiamo prima credere che sia possibile.

Al centro di questa storia c'è Dusty, un uomo che scopre che ricostruire non è solo una questione materiale, ma un atto di re-immaginazione che deve nascere dall'interno. Deve imparare che, mentre i luoghi cambiano, possiamo cambiare anche noi; che può essere più di un allevatore - può essere un padre, un vicino - e che questo basta. A volte serve la perdita per capire cosa abbiamo. Questo non è un film sul disastro. È su ciò che accade dopo. E ciò che accade dopo, ancora e ancora, è amore, cura, comunità e il desiderio di fare meglio.

INTERVISTA A MAX WALKER-SILVERMAN

Questo film, come il tuo precedente lungometraggio *A Love Song*, trova emozioni profonde attraverso semplici momenti di connessione tra i personaggi. È un obiettivo consapevole del tuo lavoro artistico?

Quando scrivo una sceneggiatura possono volerci anni per trovare due cose: un'immagine e una sensazione. Ma una volta che le ho, le pagine arrivano da sole. In questo caso, l'immagine di un vecchio allevatore duro insieme a un bambino mi girava in testa da molto tempo. La inseguivo guidando, ascoltando quelle dolci e selvagge vecchie canzoni country che mi fanno sorridere e commuovere allo stesso tempo. La mia auto è malmessa e va piano, e avevo tutto il tempo del mondo per osservare il mondo dai finestrini.

Per molto tempo vedevo frammenti di scene e personaggi, ma niente davvero al centro. Poi l'immagine di una casa bruciata nel bosco è entrata improvvisamente nella mia vita, e ha sbloccato tutto il resto. Le scene iniziavano a emergere e io correvo in biblioteca con le cuffie, continuando ad ascoltare la stessa musica, a sentire la stessa tenera malinconia, e scrivevo veloce, veloce, veloce.

L'obiettivo è sentire, mentre scrivo, ciò che voglio che il pubblico senta. Non sempre ci riesco, ma è quello che cerco. Continuo ad ascoltare le stesse canzoni, a percorrere le stesse strade, inseguendo quella sensazione d'amore che voglio che il film contenga.

Ho due regole che mi aiutano: tutti i personaggi sono persone perbene, e cercano di dire la verità. Non è sempre così nella realtà, ma è così che vorrei fosse. Sono determinato a raccontare storie senza ricorrere ai drammi prevedibili - litigi, urla, abusi, svolte narrative esasperate. Esistono nel mondo, certo, ma voglio vedere se, riducendoli, posso fare spazio a qualcosa di più grande e più silenzioso.

Rebecca Solnit scrive che *"parliamo soprattutto di emozioni felici e tristi... ma forse comprenderemmo meglio la nostra esperienza se pensassimo in termini di profondità e superficialità."* Spero che questo modo di lavorare si colleghi alla lunga e nobile tradizione dell'immaginazione nel cinema. È un atto di affetto. Un tentativo di scrivere un mondo come potrebbe essere.

Sei cresciuto nel Colorado rurale e hai girato i tuoi film vicino a casa. Questo è un film che affronta le idee di casa e famiglia, e i ricordi legati a entrambe. Ci sono persone, luoghi o eventi della tua infanzia che avevi in mente durante la realizzazione?

Amo l'ovest rurale, con tutte le sue imperfezioni. Amo camminare e vedere cose belle. Amo incontrare persone il cui senso della terra e della storia permea tutto ciò che fanno. Come questi personaggi, amo quel luogo anche quando forse non dovrei.

In molte piccole comunità montane le famiglie sono disperse e lontane. Il posto è ostile agli anziani, e chi si trasferisce lì spesso lo fa lasciando intenzionalmente qualcosa alle spalle. Così i bambini vengono cresciuti da tante zie e zii "non ufficiali". È successo anche a me. Nessun personaggio è basato esplicitamente su qualcuno in particolare, ma ognuno è pensato come qualcuno con cui avrei potuto crescere: un amico, un vicino, qualcuno che in qualche modo mi ha formato. Le signore della chiesa che dirigevano il coro. Gli allevatori che mi portavano a spostare il bestiame. Insegnanti hippie di teatro di montagna. Vecchi silenziosi che vivevano nei boschi.

Il film non è autobiografico, ma sono figlio di genitori divorziati. Figlio di due case, sempre sbilanciate ma sempre impegnate a fare del loro meglio. I miei genitori erano, e sono, molto diversi, ma mai nell'amore per i figli. Il film non parte da lì, ma è lì che arriva.

I paesaggi naturali hanno un ruolo centrale nei tuoi film. Oltre all'incendio che mette in moto la storia, che funzione hanno questi ambienti?

Gran parte della vita nelle zone rurali è definita da un semplice paradosso: la natura è sempre difficile, ma così bella che non si riesce a immaginare di vivere altrove. Che siano allevatori, redneck o hippie, i personaggi - come le persone che conosco - sono tutti attratti dalla bellezza del luogo in cui vivono, anche quando il prezzo è perdere tutto.

È ciò che condividono tra loro, con chi li ha preceduti e con chi verrà dopo. Ma il paesaggio non è permanente: è il risultato delle scelte di ogni generazione: conservare, costruire, sfruttare, riparare. Ogni paesaggio naturale porta così un'eredità umana, motivo di orgoglio o di vergogna. Sentirsi parte di questa eredità è potente e può dare un senso profondo. Chi non ha nulla può comunque avere la bellezza. È il dono di vivere nel mondo.

Dusty è un personaggio la cui autosufficienza sembra averlo isolato dagli altri, soprattutto dai suoi affetti. Cosa ti interessava nell'esplorare questo percorso?

Il mito fondativo dell'autosufficienza, sempre presente in America, soprattutto a ovest, è un mito triste. Ho visto molte persone, soprattutto uomini, scivolare dall'autosufficienza alla solitudine, e dalla solitudine all'esaurimento. È un mito che alimenta alcuni degli istinti meno nobili del nostro paese: chiudersi, escludere, recintare. E non serve a nessuno.

Una delle cose radicali dei disastri è che spezzano questo mito, anche se solo temporaneamente. Abbiamo discusso molto del background dei personaggi con il cast, e nella sceneggiatura c'erano più dettagli. Ma durante le riprese e il montaggio, come spesso accade, tutto si è ridotto all'essenziale. Ciò che conta, alla fine, è che Dusty ha bisogno degli altri e loro hanno bisogno di lui.

Com'è stato il processo di casting? Il film è cambiato dopo aver scelto alcuni attori?

Il casting è diventato, in molti modi, uno specchio della storia stessa: la costruzione di una comunità improbabile, una famiglia fatta di elementi disparati.

Sono stato attratto da Josh O'Connor per una ragione difficile da definire: l'anima. Avevo visto quanto peso sapesse sostenere in *God's Own Country* e la sua naturalezza nei film piccoli e duri. In *The Crown*, pur incarnando un personaggio lontanissimo da Dusty, riusciva a far emergere umanità da una figura rigidamente formale, qualcosa che Dusty porta dentro di sé.

Per Callie-Rose abbiamo fatto una lunga ricerca. Lily LaTorre è arrivata tra gli ultimi provini ed è stata straordinaria: una combinazione rara di giovinezza e maturità. Solo dopo ho scoperto che era australiana. Sono persino volato in Australia per assicurarmi che fosse reale. Lo era: una famiglia adorabile in una cittadina sul mare, con un cane grande, galline, e una bambina di nove anni capace di un accento americano perfetto. È stato curioso scegliere due stranieri per ruoli così radicati in un luogo preciso, ma anche entusiasmante: ho preferito inseguire qualcosa di più universale, che andasse oltre le frontiere. Meghann Fahy mi ha colpito per l'intelligenza e la complessità delle sue interpretazioni. Ha portato luce e delicatezza a Ruby, e più di una volta ha fatto piangere tutta la troupe. Kali Reis, scoperta in *Catch the Fair One*, porta un equilibrio raro tra forza e vulnerabilità, ed è stata fondamentale nel collegare attori professionisti e non professionisti. Infine Amy Madigan, icona del cinema americano, è il cuore emotivo della famiglia: ha portato al personaggio un amore autentico e potente.

Come hai scelto i vicini di Dusty? Sembrano persone con una storia vissuta molto forte.

Nel nostro modo di fare cinema, il casting assomiglia a trovare una location o un oggetto giusto: è tutto un'alchimia di relazioni e di comunità. I vicini di Dusty sono persone del posto - amici incontrati lungo il percorso, scelti per la loro umanità e, a volte, per la loro capacità di cantare. Tutti hanno vissuto e perso qualcosa, ma nessuno interpreta esattamente sé stesso. La finzione offre libertà, ed è importante lasciarla respirare.

Binky Griptite, noto musicista, come è entrato nel progetto?

È l'eccezione: ha mandato un provino semplice e bellissimo. Non aveva mai recitato, ma è un artista vero. Solo dopo ho scoperto che aveva suonato nella colonna sonora di *Back to Black*. La sua presenza nel film è stata preziosa.

Com'è stato lavorare con una bambina come Lily LaTorre?

Lily è incredibile, una vera attrice. È arrivata sul set con un libro scritto da lei sulla storia del suo personaggio. Era così preparata che io e Josh abbiamo dovuto alzare il nostro livello. Ha creato un legame forte con tutto il cast e ci ha ricordato che il cinema è anche gioco, un gioco serio, certo, ma pur sempre gioco.

Come hai sviluppato lo stile visivo e il ritmo del film?

Con il direttore della fotografia Alfonso Herrera Salcedo abbiamo deciso fin dall'inizio di non definire troppo lo stile: volevamo reagire a ciò che avevamo davanti ogni giorno. La scenografia, curata da Juliana Barreto con cui collaboro da anni, è stata centrale, costruiamo i mondi dei film anche nella vita quotidiana, non solo sul set. Il tono e il ritmo emergono naturalmente da personaggi e luoghi: paesaggi ampi, silenziosi, personaggi essenziali. Nessuna forzatura narrativa, solo spazio per sentire.

Il tuo team creativo è composto da collaboratori di lunga data. Questo ha influenzato il modo in cui racconti la comunità nel film?

Sono amici carissimi. Lavorare con loro è fondamentale: conoscono i luoghi, le persone, la luce. Insieme rendiamo possibile ciò che sembrerebbe impossibile. È una comunità vera, fatta di vecchi amici e nuovi incontri, proprio come nel film.

Cosa speri che il pubblico provi guardando questo film?

Spero soprattutto che, finito il film, guardino il mondo intorno - una strada, una finestra, il soffitto - e per un momento lo vedano più ricco, più vivo. Spero che provino gratitudine per gli amici, la famiglia, gli alberi, gli odori, tutto ciò che compone la loro idea di casa. Che ricordino qualcosa con affetto, anche se perduto. Che guardino al futuro con speranza. E che, tra passato e futuro, il presente sembri, almeno per un momento, un po' più accettabile.

BIOGRAFIE

Max Walker-Silverman (sceneggiatore e regista)

Max Walker-Silverman è uno sceneggiatore e regista originario del sud-ovest del Colorado. Ha studiato alla Stanford University e alla NYU Graduate Film. Il suo primo lungometraggio, *A Love Song*, è stato presentato in anteprima al Sundance Film Festival 2022 e alla Berlinale, ottenendo una distribuzione internazionale con Bleecker Street e Sony Worldwide. Il film ha ricevuto numerose candidature, tra cui ai Gotham Awards e agli Independent Spirit Awards (incluso il John Cassavetes Award). Oggi vive e lavora tra le montagne in cui è cresciuto.

Josh O'Connor (“Dusty”)

Formatosi alla Bristol Old Vic Theatre School, Josh O'Connor si è affermato come uno degli interpreti più interessanti della sua generazione, distinguendosi tra cinema, televisione e teatro. Ha recitato in *Challengers* di Luca Guadagnino, accanto a Zendaya e Mike Faist, e in *La chimera* di Alice Rohrwacher. È noto al grande pubblico per il ruolo del principe Carlo nelle stagioni 3 e 4 della serie Netflix *The Crown*, che gli è valso importanti riconoscimenti, tra cui Emmy e Critics' Choice Award, oltre a candidature ai SAG e ai BAFTA.

Il suo esordio cinematografico di rilievo è avvenuto con *God's Own Country* (2017), per il quale ha vinto il British Independent Film Award come miglior attore e il BAFTA Rising Star. Tra i suoi prossimi progetti figurano *Rebuilding*, *The History of Sound* con Paul Mescal, *Mastermind* di Kelly Reichardt, un nuovo film diretto da Steven Spielberg e *Wake Up Dead Man: A Knives Out Mystery*, accanto a Daniel Craig.

Lily LaTorre (“Callie-Rose”)

Nonostante la giovanissima età, Lily LaTorre dimostra una maturità artistica fuori dal comune, che la rende una delle giovani interpreti più richieste del momento. È protagonista del film australiano *Runt* e co-protagonista di *Rebuilding*, accanto a Josh O'Connor, presentato al Sundance Film Festival 2025.

Ha recitato nel film Netflix *Run Rabbit Run*, accanto a Sarah Snook, presentato nei principali festival internazionali, e nella serie *The Clearing* per Disney+. Ha inoltre partecipato a numerosi cortometraggi e campagne pubblicitarie internazionali. Nella vita privata ama trascorrere il tempo con la famiglia nella campagna costiera australiana, dove coltiva anche la passione per la musica e la danza.

Meghann Fahy (“Ruby”)

Attrice versatile e raffinata, Meghann Fahy si è distinta per la sua capacità di spaziare tra televisione, cinema e teatro. Sarà presto protagonista del thriller *Drop*, prodotto da Blumhouse e Platinum Dunes, in uscita nel 2025, e della serie Netflix *Sirens*, accanto a Julianne Moore.

Ha recentemente recitato nella serie Netflix *The Perfect Couple*, che ha riscosso grande successo di pubblico, e nella pluripremiata serie HBO *The White Lotus*, per la quale ha ottenuto una candidatura agli Emmy come miglior attrice non protagonista. È inoltre nota per il ruolo di Sutton Brady nella serie *The Bold Type*.

Al cinema è apparsa in *Miss Sloane - Giochi di potere* accanto a Jessica Chastain e sarà prossimamente in *Your Monster* e *The Unbreakable Boy*. Con una solida formazione teatrale, ha debuttato a Broadway nel musical vincitore del Pulitzer *Next to Normal*.

Kali Reis (“Mila”)

Kali Reis è un’attrice e pugile professionista di origini Wampanoag e capoverdiane. Ha raggiunto grande notorietà con il ruolo di Evangeline Navarro nella serie HBO *True Detective: Night Country*, accanto a Jodie Foster, che le è valso candidature agli Emmy, ai Golden Globe e ai Critics’ Choice Awards.

Tra i suoi lavori cinematografici figurano *Asphalt City* e *Catch the Fair One* (2022), per il quale è stata candidata agli Independent Spirit Awards e ai Gotham Awards, vincendo anche il premio come miglior attrice al Newport Beach Film Festival.

Parallelamente alla carriera artistica, Reis è stata campionessa mondiale di boxe in più categorie. Il nome “Mequinonoag”, con cui combatte, significa “Molti talenti”.

Amy Madigan (“Bess”)

Amy Madigan è una interprete di grande esperienza e prestigio nel panorama cinematografico, televisivo e teatrale. È stata candidata all’Oscar come miglior attrice non protagonista per *Due volte nella vita*, vincendo la statuetta nella stessa categoria nel 2026 per l’horror *Weapons*.

Tra i suoi numerosi lavori per il cinema si ricordano *Pollock*, *Antlers - Spirito insaziabile*, *The Hunt*, *American Woman*, *Gone Baby Gone*, *L’uomo dei sogni*, *Zio Buck* e *Strade di fuoco*. In televisione ha vinto un Golden Globe ed è stata candidata agli Emmy per *Roe vs. Wade*, oltre a partecipare a serie come *Fringe*, *Grey’s Anatomy*, *Carnivàle* e *Penny Dreadful: City of Angels*.

Attiva anche in teatro, ha recitato a Broadway e nel West End in produzioni di grande rilievo, tra cui *Buried Child* e *Un tram che si chiama Desiderio*. In *Rebuilding* interpreta il cuore emotivo della storia, confermando ancora una volta la profondità e l’intensità del suo talento.